

AICCREPUGLIA NOTIZIE



PER I SOCI

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e Regioni d'Europa

FEDERAZIONE DELLA PUGLIA



ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLIO COMUNI E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Bari, 18/08/2023 - Prot. 27/2023

- AI SIGG. SINDACI
DEI COMUNI SOCI AICCRE
- AI SIGG. SOCI INDIVIDUALI DI AICCRE PUGLIA
- e p.c. COMITATO DI GARANZIA CONGRESSUALE NAZIONALE AICCRE
- SIG. VICE PRESIDENTE VICARIO AICCRE NAZIONALE
LORO SEDI

OGGETTO: Assemblea congressuale federazione regionale Aiccre Puglia per XVII congresso nazionale Aiccre.

Invito tutti i soci di Aiccre Puglia all'Assemblea congressuale regionale che avrà luogo in **Bari** alla **via Partipilo n. 61 - zona S.Fara** - presso il salone delle conferenze della federazione in prima convocazione il giorno 5 settembre 2023 alle ore 22 ed in **SECONDA CONVOCAZIONE IL GIORNO 6 SETTEMBRE 2023 ALLE ORE 16,30** per discutere e deliberare sul seguente

OdG

- ◆ Insediamento presidenza
- ◆ Elezione commissioni: verifica poteri ed elettorale
- ◆ Relazione del Presidente sul Congresso
- ◆ Discussione
- ◆ Elezione delegati della federazione regionale Aiccre Puglia al XVII Congresso di Milano del 28-30 settembre 2023
- ◆ Nomina rappresentanti di Aiccre Puglia negli organismi nazionali

Ai sensi del Regolamento congressuale, già da tempo pubblicato sul sito www.aiccrepuglia.eu, www.aiccre.it, notiziario aiccrepuglia di luglio 2023, **potranno partecipare al voto solo i soci in regola con il pagamento della quota del 2022.**

Fiducioso di potervi incontrare all'Assemblea, porgo i più cordiali saluti.

IL PRESIDENTE
Prof. Giuseppe Valerio

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale ha bisogno di nuova linfa e rinvigimento degli ideali da cui è nata.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



La globalizzazione?

perché comodo, ricco di notizie che risultano sperdute e inarrivabili (per chi, anche dotto, ha fretta) nelle grandi enciclopedie, è su "misura" degli scolari secondari che debbono fare una "ricerca", risulta scientificamente corretto e informato e (per me) tutto sommato democratico (in un Paese dove parecchie nostalgie totalitarie o vetero retoriche sono inamovibili: del resto perfino la stessa Garzantina che ho io - del 1994 - riporta Enrico Toti - un simpatico ed eroico bersagliere-ciclista, autore di un gesto memorabile nella prima guerra mondiale -, ma tace del federalista Luciano Bolis, che si è tagliato la gola per non svelare sotto tortura il nome e il luogo dei compagni partigiani, e - miracolosamente salvato - lo ha poi raccontato in un libretto straordinario, Il mio granello di sabbia, per lo più ignoto nelle nostre scuole, mentre è diffuso in diverse scuole francesi, tradotto e commentato): dunque mi servirò della definizione di globalizzazione della Garzantina, perché è mas-

La Garzantina è simile l'influenza di certi testi popolari di successo su un dizionario enciclopedico divenuto popolare, (con l'elenco nominativo dei Mille Garibaldini della spedizione "da Quarto al Volturno") era ricordato al popolo e agli scolari (anche dopo la marcia su Roma) dal Nuovissimo Melzi. "Globalizzazione" scrive la Garzantina "è termine che, con il sinonimo "mondializzazione" indica l'insieme dei fenomeni di integrazione, non solo economico-finanziaria, ma anche culturale e politico-istituzionale, resi possibili a livello internazionale dallo sviluppo dei trasporti e delle telecomunicazioni".

Ora, commentiamo noi, la globalizzazione non è di per sé né una corrente politica né una "macchinazione" economica, ma un fatto, un fenomeno inarrestabile, come sentenza mia moglie Laura, che porta nel suo federalismo, in famiglia e fuori, la sapienza acquisita nei suoi studi di fisica teorica e sperimentale audace, condotti coi "geni" di via Panisperna a Roma - il gruppo di Enrico Fermi (suo specifico maestro è

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

stato Edoardo Araldi) -. Laura aggiunge: “Del resto McLuhan nel 1969 aveva preannunciato l’avvento del ‘villaggio globale’ come conseguenza della comunicazione elettronica”. Ma un fenomeno umano ritenuto “inarrestabile” non vuol dire di necessità senz’altro da accettare. Vediamo. Molti sono e in campi diversi gli agenti della globalizzazione e di segno vuoi positivo vuoi negativo; soprattutto può risultare di segno positivo o negativo il loro complesso ovvero il deciso prevalere di alcuni di essi: nell’anti-global si comprende spesso, per fare un esempio, un totale prevalere del capitalismo imperialistico, e si identifica abusivamente questo particolare agente con l’intero “fatto” della globalizzazione, mentre è una conclusione impropria e inaccettabile l’esclusione di una qualsiasi e diversa globalizzazione: rendiamoci conto di quel che questo vorrebbe dire.

Negare qualsiasi possibile regolazione razionale e democratica della globalizzazione vuol dire vagheggiare, anche teoricamente, una anarchia dell’intera umanità, scordando tra l’altro che oltre la statualità, che vuole abolire, essa deve fare i conti con la incoercibilità della Natura (cfr. i limiti posti dalla Terra allo sviluppo umano - condizionandolo quindi -, come ci ha ricordato lo studio del MIT americano, stimolato dal Club di Roma) oppure avviarci a un paradossale regresso dell’umanità, oltre che demografico, nei viaggi e nelle comunicazioni e al limite a un ritorno a una vita tribale. Dunque la premessa è una inevitabile globalizzazione - che può momentaneamente interrompersi per catastrofi naturali o follia umana - e una lotta tra il bene e il male, il cui esito spetta agli uomini all’interno del processo di globalizzazione l’uomo sarà ancora una volta “faber suae quisque fortunae”, libero e fraterno: senza rinunciare alla libertà individuale per decenni, come nei regimi totalitari, a favore di un “gruppo guida”, che, “autorizzato” a terribili genocidi “ideologici”, dovrebbe alla fine sparire, regalando magicamente all’umanità (ci risiamo!) uno status anar-

chico “felice”, paragonabile al mondo delle fate di molte delle più deliziose fiabe della nostra infanzia.

Volevo questa volta soffermarmi un momento su una premessa, che cerca di dimostrare (dovrei dire: che dimostra) come il solo legittimo (e altresì necessario, anzi urgente) è un impegno per una globalizzazione razionale e democratica. Su questo spero di tornare. Tornerò, non senza sottolineare che il federalismo se ne è occupato da un pezzo, e con esso il CCRE (mi rileggevo in questi giorni la Breve storia del CCRE, nel quadro di due secoli di lotta federalista, edita dall’AICCRE). Oggi vorrei solo sottolineare l’interdipendenza sempre più vasta e stretta dei diversi agenti della globalizzazione: quella che aveva portato Gorbaciov a scoprire che il problema che ci sovrasta è “inventare la democrazia dell’interdipendenza planetaria di tutte le comunità umane (di ogni livello e di ogni latitudine).

P.S. Barbara Spinelli e davvero cresciuta. Ricordo un pranzo, con discussione filosofico-politica per dessert, insieme ad Altiero e a me, quando Barbara cominciava a essere ascoltata “come persona grande”.

In questi giorni, che hanno fatto sperimentare al passivo il terrorismo agli americani, uno dei suoi editoriali su “La Stampa” e un’intervista a “La Repubblica” mi hanno impedito di dormire in una notte febbrile,

in cui ho cominciato a riflettere sul rapporto tra nichilismo e terrorismo. Anche il nichilismo è assai vario e va analizzato (per convenirne leggevo il volumetto - ancora una volta l’editore intelligente è Laterza - di Franco Volpi): papà Altiero era ormai moribondo di cancro e si impegnavo con rabbia per un ideale kantiano, mentre sentiva d’altra parte di essere un convinto credente nella filosofia nichilista.

DA COMUNI D’EUROPA DEL 1/10/2001

Anno XLIX Numero 10

Il disaccoppiamento USA-Cina in cifre

Di **STEPHEN S. ROACH**

I politici negli Stati Uniti non vogliono affrontare la scomoda realtà del deficit commerciale degli Stati Uniti. A meno che non affrontino le basi macroeconomiche dello squilibrio commerciale multilaterale dell'America, tariffe e sanzioni mirate contro la Cina sono l'equivalente politico di riorganizzare le sedie a sdraio sul Titanic.

I politici americani hanno una lunga storia di dibattiti di politica economica. Alcuni riconoscono la realtà, come quando George H.W. Bush ha caratterizzato i cosiddetti tagli fiscali dal lato dell'offerta come "economia vudù". Ma troppi distorcono le statistiche e le analisi economiche per ottenere punti politici - si pensi alla "teoria monetaria moderna" o ai "rimproveri del deficit".

L'attuale dibattito sul disaccoppiamento USA-Cina è un esempio calzante. Dal presidente Joe Biden in giù, i politici statunitensi hanno finalmente realizzato che non ha senso sostenere un vero e proprio disaccoppiamento. Il segretario al Tesoro Janet Yellen afferma che sarebbe "disastroso". Anche il segretario di Stato Antony Blinken e il consigliere per la sicurezza nazionale Jake Sullivan respingono la possibilità, sottolineando che il commercio bilaterale record è la prova prima facie che il disaccoppiamento semplicemente non può avvenire per due economie strettamente integrate.

Uno sguardo attento ai numeri offre una valutazione più sfumata. Sì, il commercio bilaterale USA-Cina totale - esportazioni e importazioni di beni e servizi, insieme - ha raggiunto un record di \$ 760,9 miliardi nel 2022. Ma anche il PIL e la maggior parte dei suoi componenti principali hanno battuto i record. E queste cifre sono tutte espresse in dollari nominali non aggiustati per l'inflazione. Nell'attuale clima inflazionistico, le stime in dollari correnti di molti indicatori hanno raggiunto nuovi record quasi ogni gior-

no. Questo ci dice molto poco sul flusso e riflusso dell'attività economica reale.

Il ridimensionamento del commercio transfrontaliero in base al livello del PIL è una misura più accurata di come il commercio con la Cina guida l'economia statunitense. Su tale base, il commercio bilaterale di beni e servizi tra Stati Uniti e Cina è stato del 3% del PIL degli Stati Uniti nel 2022, in calo del 19% rispetto al picco del 3,7% nel 2014. Anche se questo è molto lontano dal disaccoppiamento completo, che implicherebbe un Rapporto commercio/PIL cinese più vicino allo zero: si qualifica certamente come un passo significativo in quella direzione.

Non sorprende che il 75% di questa recente riduzione si sia verificato dopo il 2018, quando l'amministrazione dell'allora presidente Donald Trump ha imposto tariffe elevate sulle importazioni cinesi. La tendenza al ribasso della quota della Cina sullo squilibrio commerciale complessivo degli Stati Uniti probabilmente continuerà, soprattutto se, come previsto, l'amministrazione di Joe Biden manterrà i dazi Trump e introdurrà un altro giro di sanzioni sulle tecnologie avanzate.

Questa possibilità sottolinea un fattore critico ignorato dalla maggior parte dei politici nei dibattiti sul disaccoppiamento: le basi macroeconomiche dell'enorme deficit commerciale americano. Nel 2022, nonostante una riduzione dello squilibrio commerciale con la Cina, il deficit commerciale totale degli Stati Uniti ha comunque raggiunto la cifra record di 1,18 trilioni di dollari con 106 paesi (inclusa la Cina).

Come ho ripetuto fino alla nausea, questa è una sfortunata ma naturale conseguenza di una straordinaria carenza di risparmio interno degli Stati Uniti. Il tasso di risparmio interno netto degli Stati Uniti è sceso al -1,2% del reddito nazionale nel primo trimestre del 2023, la lettura più debole dalla crisi finanziaria globale del 2008 e ben al di sotto della media del 7,6% dal 1960

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

al 2000. Di conseguenza, la mancanza di risparmio e la volontà di investire e crescere, gli Stati Uniti hanno dovuto gestire massicci deficit della bilancia dei pagamenti e del commercio multilaterale per attrarre capitali stranieri.

La scomoda realtà per i politici statunitensi è che, senza affrontare il deficit di bilancio, il deficit di risparmio alla radice dello squilibrio multilaterale americano non farà che persistere. Ciò significa che azioni bilaterali mirate – in questo caso, dazi e sanzioni contro la Cina – non possono risolvere il problema commerciale.

È qui che la storia del disaccoppiamento prende una svolta particolarmente inquietante. La quota della Cina del deficit commerciale complessivo degli Stati Uniti, sebbene sia ancora la più grande di qualsiasi paese, si è ridotta dall'inizio della guerra commerciale, passando dal 47% nel 2018 al 32% nel 2022. Nello stesso periodo, la quota collettiva di sei altri paesi – Canada, Messico, India, Corea del Sud, Taiwan e Irlanda – è passata dal 24% al 36%. Tale diversione commerciale non è certo una sorpresa. È un dato di fatto per qualsiasi economia a corto di risparmio che impone tariffe e/o sanzioni a un importante partner commerciale.

La deviazione del commercio dalla Cina è particolarmente insidiosa perché sposta il deficit da un fornitore a basso costo di merci importate a produttori a costi più elevati. Questo è uno dei motivi per cui la maggior parte degli economisti grida che il protezionismo è in definitiva una tassa su aziende e consumatori nazionali. Quelle grida sono evidentemente cadute nel vuoto a Washington. Ma resta il fatto che spremere la

Cina è sostanzialmente l'equivalente politico di risistemare le sedie a sdraio del Titanic.

Tutto questo lo sa la Yellen, economista di prim'ordine. In un certo senso, aveva ragione quando disse, in uno scambio successivo alla sua testimonianza di fronte al Comitato per i servizi finanziari della Camera il 13 giugno, che sarebbe stato disastroso "tentare di separarsi dalla Cina. Ridurre il rischio? Sì. Disaccoppiare? Assolutamente no." Ahimè, questa è una falsa dicotomia. Un disaccoppiamento completo è un uomo di paglia. La realtà è molto più incrementale. Eppure quella realtà risulta essere in contrasto con le crescenti preoccupazioni geopolitiche. Seguendo l'esempio dell'Europa, l'amministrazione Biden ha tentato di riformulare il dibattito sul disaccoppiamento economico in termini di sicurezza, sottolineando che il "de-risking", o una riduzione dell'eccessiva dipendenza dalle catene di approvvigionamento cinesi, può ora essere giustificato per motivi di sicurezza nazionale.

Sebbene tale argomento sia discutibile, i numeri non lo sono. L'impronta del disaccoppiamento è già evidente nella composizione mutevole del deficit commerciale degli Stati Uniti lontano dalla Cina e nel districarsi delle catene di approvvigionamento incentrate sulla Cina che tale diversione commerciale implica. Comunque lo chiami - riduzione del rischio o passaggi incrementali sulla strada del disaccoppiamento - non c'è modo di sfuggire agli effetti deleteri sull'economia statunitense. Ancora una volta, i politici statunitensi stanno facendo del loro meglio per offuscare la realtà e cambiare argomento.

Da project syndicate

CI SIAMO

6 SETTEMBRE ORE 16,30 VIA PARTIPILO n, 61— BARI - SALONE FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA (ZONA S. FARA)

ASSEMBLEA DEI SOCI PER ELEGGERE GLI 8 DELEGATI AL **CONGRESSO NAZIONALE DI MILANO DEL 28-30 SETTEMBRE** E LA NOMINA DEI RAPPRESENTANTI DELLA FEDERAZIONE REGIONALE NEGLI ORGANISMI NAZIONALI

Il federalismo di Bruno Leoni e il sogno di un'Europa simile agli Stati Uniti d'America

Di Mario De Benedetti

Come racconta Mario De Benedetti in “Per una teoria micropolitica del federalismo” (Mimesis), l’Ue può darsi un modello di Stato che garantisca libertà e autonomia alle sue istituzioni e agli individui che le compongono, ma deve avere ambizioni alla portata delle sue potenzialità

La produzione scientifica ed intellettuale di Bruno Leoni ha toccato ambiti talmente vasti da permettere, senza nessuna difficoltà, di disegnare il profilo di una personalità eclettica e polivalente. Come noto, tuttavia, l’architettura intellettuale dell’opera leoniana poggia sui pilastri della ricerca nel campo della filosofia del diritto, sulla quale ha costruito un complesso sistema epistemologico evolutosi, fino alla prematura scomparsa, in una elaborata rappresentazione sociologica del potere basata sulla descrizione in chiave economica, giuridica e politica dei rapporti inter-individuali. La pressoché completa adesione all’individualismo metodologico di stampo weberiano e la sempre più avvertita convinzione della necessaria retrocessione dell’intervento statale nell’economia e nel mercato rendono tale autore un eminente interprete di quella corrente liberal/libertaria che fa capo alla Scuola austriaca di economia e della quale Murray N. Rothbard si propone come promotore e perfezionatore in territorio statunitense.

Tuttavia, resta sicuramente incompiuta ed anche lontana dalla prospettiva libertarian la riflessione sul federalismo che all’inizio degli anni ’50 del secolo scorso, in particolare con l’entrata in vigore della Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio (C.E.C.A.), fino a qualche anno prima della sua scomparsa, spinge l’Autore a pubblicare diversi saggi sull’argomento che approfondiranno sempre più una trattazione teorica basata sulla diffidenza nei confronti del collettivismo economico e

politico e sul timore che dalle ceneri del sistema europeo sconvolto dai conflitti degli Stati-nazione potesse emergere un gigantesco “super-Stato” centralizzato a impedire l’affermazione di un regime politico liberale basato sul liberoscambismo e sulle libertà individuali.

Un primo approccio alla tematica europeista è stato tentato dallo studioso torinese nella stesura di un editoriale apparso sul Sole 24 ore nel 1952, in cui ravvisava nella possibile elezione alla carica di Presidente degli Stati Uniti del generale Eisenhower (cosa, per altro, verificatasi), una fonte di soddisfazione degli interessi economici nord americani ed europei, in quanto la politica fiscale del candidato repubblicano si fondava sulla diminuzione del gravame fiscale sui contribuenti statunitensi.

Questo fatto, dal punto di vista del Leoni, avrebbe comportato una diminuzione degli aiuti economici all’Europa, scatenando due conseguenze importanti: una limitazione delle esportazioni da parte dei produttori americani, che sarebbe stata compensata dallo sgravio o fiscale interno generalizzato e la fine del protezionismo d’oltre oceano, che l’Europa logorata dalla guerra avrebbe dovuto cogliere come occasione di poter divenire economicamente attiva, mediante l’esportazione di prodotti e manodopera, oltre che indipendente dagli aiuti che provenivano dall’altro capo dell’oceano Atlantico.

Emerge dalla lettura di questo breve scritto la speranza della diffusione di un sistema economico liberale, in particolar modo in territorio europeo, che rappresenterebbe la chiave di volta nell’affermazione di una nuova entità in grado di costituire un superamento di quel particolarismo giuridico incarnatosi all’interno degli stretti confini degli antichi Stati-nazione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

[...]Nella struttura e nei discorsi che nel sistema politico ed accademico internazionale accompagnavano la nascita della nuova Organizzazione, egli intravedeva il germe di quella che avrebbe potuto evolversi in un'autorità politica sovranazionale che replicasse i poteri e le prerogative di uno Stato accentrato, accompagnato da un sistema economico di stampo dirigista ed ispirato ai piani socialisti. L'economia di mercato era vista come l'unica soluzione possibile per la strutturazione e la guida di un'unione politica ed economica tra Stati sovrani.

[...]Il fatto che la Russia comunista sia in totale continuità con il regime di accentramento burocratico e politico del precedente regime zarista, insieme alle abili metafore contenute nel complesso teorico marxista, pone negli osservatori esterni che sperimentano la libertà garantita dalle istituzioni liberali la strana utopia di poter coniugare la centralizzazione economica con i fondamentali teorici di quella cultura liberal non solo europeo continentale, ma anche nordamericana che si fonda unicamente sulla ricerca di indipendenza dal potere politico ed accoglie positivamente l'interventismo statale.

È da questa riflessione che il Leoni prende spunto per elaborare le sue considerazioni più mature sul tema del federalismo, basandosi sulle evoluzioni della forma di governo presente negli Stati Uniti per poterle estendere al contesto europeo.

Partendo dalle tesi esposte in un articolo di Harold Laski del 1939, il quale intravedeva nella tendenza del Governo federale statunitense ad accentrare nel proprio seno le competenze, particolarmente quelle fiscali, precedentemente di pertinenza dei singoli Stati, la fine di quell'indipendenza e libertà politica che costituiva il carattere peculiare del federalismo americano, sacrificate in favore di un'aumentata burocratizzazione dell'amministrazione, spingono l'esame della questione verso la direzione di una evoluzione storica della teoria federale, la quale se ormai condannata alla nascita di un *Omnipotent Government* nei territori al di là dell'Atlantico, sembrava perfettamente adattarsi, tuttavia, alla realtà dell'Europa continentale.

[...]Se l'Unione federale americana era nata da un atto rivoluzionario, l'unificazione politica europea doveva conseguire ad un'alleanza basata sul perse-

guimento della pace tramite la rimozione di qualsiasi ostacolo legislativo al libero mercato ed anche attraverso la costituzione di un nuovo soggetto politico caratterizzato da un sistema giuridico ed istituzionale fluido, non larvato, in grado di resistere alla contingenza degli eventi storici proprio per il suo carattere evolutivo e non monolitico. L'attualità del federalismo europeo per il Leoni risiedeva proprio nella speranza che le popolazioni del vecchio continente scoprissero l'enorme funzionalità di un'unità politica di stampo liberale, capace di far assurgere il vecchio continente a nuovo competitor internazionale autonomo dalla sfera di influenza statunitense e sovietica.



[Tratto da "Per una teoria micropolitica del federalismo. Bruno Leoni e la tradizione liberale tra politica, economia e diritto" \(Mimesis\), di Mario De Benedetti, pp. 306, 26€](#)

[Da linkiesta](#)

La vera prova dell'Europa deve ancora venire

Il continente prenderà mai sul serio la propria sicurezza?

Di Radek Sikorski

Non è ancora chiaro se l'Ucraina vincerà la guerra, ma la Russia sta decisamente perdendo. Su ogni parametro del potere nazionale, la posizione di Mosca è peggiorata dall'inizio dell'invasione e quel cambiamento ha già spostato la posizione di altre potenze globali. Gli Stati Uniti e la NATO sono diventati più credibili. La Cina ha guadagnato un vassallo russo ed è ora il chiaro leader del mondo autocratico. L'Unione Europea ha fatto molto meglio di quanto molti si aspettassero, ma potrebbe ancora essere il più grande perdente, grazie meno a una Russia troppo aggressiva che a una Cina troppo sicura di sé. L'UE può probabilmente resistere alle conseguenze di questa guerra, ma potrebbe essere criticata in modo critico nella prossima.

La maggior parte degli americani pensa all'UE come a un'area di libero scambio con fronzoli. Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità. Forgiate all'indomani della seconda guerra mondiale, le istituzioni che sarebbero diventate l'UE sono state progettate per unire il continente così strettamente che un'altra guerra tra europei sarebbe diventata impensabile. In questo, il blocco è riuscito brillantemente, contribuendo a realizzare il periodo di pace più lungo dell'Europa da secoli.

Ma gli europei hanno commesso un errore nel presumere che gli altri condividessero la loro visione del mondo. Né la Russia, né le potenze mediorientali, né la Cina hanno mai creduto che la guerra fosse impossibile, una posizione che la maggior parte dei leader europei trovava difficile accettare. Gli europei dell'est che hanno avvertito i loro amici nell'Europa occidentale del presidente russo Vladimir Putin sono stati respinti con arroganza. Dal febbraio 2022 la realtà della minaccia russa è diventata chiara, così come la debolezza della difesa europea. Sebbene l'Europa abbia fornito significativi contributi militari e umanitari all'Ucraina, dai carri armati tedeschi ai caccia polacchi e slovacchi, gli Stati Uniti sono stati i principali organizzatori e coordinatori della risposta all'invasione russa, fornendo informazioni e gestendo l'operazione a sostegno di Kiev.

Il fatto che Washington abbia montato una difesa così energica dell'Ucraina è in parte una questione di fortuna: se Donald Trump fosse stato in carica quando Putin ha invaso, il presidente degli Stati Uniti avrebbe potuto fare un viaggio trionfante a

Mosca invece che a Kiev. Ma anche con Joe Biden alla Casa Bianca, gli Stati Uniti potrebbero non aver reagito con tanta forza se il loro ritiro dall'Afghanistan fosse stato meno umiliante. Dopotutto, l'Ucraina non era un alleato formale. Gli Stati Uniti avrebbero potuto facilmente liquidare la guerra come un problema dell'Europa, e in futuro potrebbero ancora farlo. Trump potrebbe benissimo essere il prossimo presidente degli Stati Uniti. Ma anche se non lo fosse, l'isolazionismo che ha incoraggiato tra gli elettori americani influenzerà la politica degli Stati Uniti indipendentemente da chi vincerà nel 2024. Non vi è alcuna garanzia di un futuro sostegno degli Stati Uniti all'Ucraina. E anche se ci fosse, la Cina potrebbe un giorno portare avanti la sua politica ufficiale e tentare di reintegrare Taiwan con la forza, lasciando gli Stati Uniti senza la larghezza di banda politica o le risorse per venire in aiuto dell'Europa in caso di crisi. Il Pentagono ha formalmente abbandonato l'obiettivo di poter combattere due grandi guerre contemporaneamente. La prossima volta, l'Europa potrebbe essere sola.

Per questo motivo, l'UE deve fare sul serio in materia di difesa. In quanto confederazione di Stati sovrani che hanno spesso perseguito la propria politica estera e di difesa a spese dell'Unione, e hanno percezioni molto diverse della minaccia rappresentata da Mosca, l'UE manca ancora di una forte capacità di difesa e di un approccio comune alla sicurezza. Finché sarà così, il blocco rimarrà una potenza ibrida: pari a Stati Uniti e Cina nella regolamentazione del commercio, degli standard e degli investimenti, ma un po' protagonista quando si tratta di difesa e sicurezza. Rimarrà una superpotenza sdentata, vale a dire, non una superpotenza.

ABBAIA MA NON MORDE

L'Europa è già stata qui. All'inizio delle guerre di successione jugoslava nel 1991, il ministro degli esteri lussemburghese, Jacques Poos, annunciò: "L'ora dell'Europa è spuntata". Ma ci sono voluti più di 100.000 morti (per lo più bosniaci) e un tardivo intervento degli Stati Uniti perché il massacro terminasse nel 1995. Quattro anni dopo, i membri dell'UE dichiararono che entro il 2003 sarebbero stati in grado di schierare una forza fino a 60.000 soldati entro 60 giorni e mantenerlo per almeno un anno. Ma niente del genere si è materializzato. Sebbene i soldati abbiano prestato servizio sotto la bandiera dell'UE in dozzine di paesi, hanno condotto per lo più operazioni a bassa intensità che non li hanno preparati a qualcosa di più ambizioso. Forse l'operazione di maggior successo dell'UE è

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

stata un attacco aereo contro i pirati somali nel 2012, che ha scoraggiato per un po' i dirottatori nel Corno d'Africa. Per la maggior parte, tuttavia, i fino a 4.000 membri del personale che prestano servizio nelle missioni civili e militari dell'UE aiutano a monitorare i confini, addestrare le forze militari e di polizia e osservare le elezioni, principalmente in Africa.

Il vero pugno dell'Europa doveva provenire dai cosiddetti gruppi di battaglia: battaglioni rinforzati di circa 1.500 truppe in grado di essere schierati nei punti caldi con breve preavviso. Il problema era che gli stati membri dell'UE avevano una capacità di spedizione sempre più ridotta e impegni più urgenti durante la lunga missione della NATO in Afghanistan. Inoltre, le sottounità dei gruppi tattici dovevano provenire ed essere pagate dagli Stati membri dell'UE, il che ha portato a sottrarsi, in particolare da parte dei paesi più piccoli. E i gruppi tattici alla fine sono rimasti sotto il controllo politico degli Stati membri contribuenti piuttosto che dell'UE stessa, quindi si è rivelato impossibile raggiungere una decisione unanime di agire, anche in gravi emergenze come la crisi del 2011 in Libia. Il primo gruppo di battaglia è diventato attivo nel 2007, ma nessuno è mai stato schierato e il concetto sembra essere andato in letargo.

Un altro tentativo di prendere sul serio la sicurezza europea è stato il meccanismo di cooperazione strutturata permanente (PESCO), parola dell'UE per una coalizione dei volenterosi. Nel 2009, la Polonia e la Francia hanno proposto di creare un gruppo d'avanguardia di paesi disposti ad agire quando il resto dell'UE non lo avrebbe fatto. Il gruppo accoglierebbe solo i paesi che spendono il due per cento del loro PIL per la difesa, accettano regole di ingaggio comuni e dispiegano i loro soldati sotto un comando congiunto. La storia dell'UE contiene numerosi esempi di gruppi pionieristici di paesi che istituiscono aree di integrazione a cui altri alla fine hanno aderito: l'area di viaggio comune nota come Schengen, l'ufficio del procuratore dell'UE e, in effetti, la valuta dell'euro. Questo è probabilmente il modo principale in cui il blocco si evolve. Ma PESCO non si è rivelata un'iniziativa rivoluzionaria. Grazie anche alle pressioni della Germania, il programma lanciato nel 2017 includeva quasi tutti gli Stati membri. Ciò significava che il convoglio si sarebbe mosso al ritmo della nave più lenta, o per niente, dato che alcuni Stati membri dell'UE si considerano militarmente neutrali. La PESCO si è ora ridotta a un programma di spesa congiunto per capacità e tecnologie militari. Un altro tentativo di prendere sul serio la sicurezza europea è stato il meccanismo di cooperazione strut-

turata permanente (PESCO), parola dell'UE per una coalizione dei volenterosi. Nel 2009, la Polonia e la Francia hanno proposto di creare un gruppo d'avanguardia di paesi disposti ad agire quando il resto dell'UE non lo avrebbe fatto. Il gruppo accoglierebbe solo i paesi che spendono il due per cento del loro PIL per la difesa, accettano regole di ingaggio comuni e dispiegano i loro soldati sotto un comando congiunto. La storia dell'UE contiene numerosi esempi di gruppi pionieristici di paesi che istituiscono aree di integrazione a cui altri alla fine hanno aderito: l'area di viaggio comune nota come Schengen, l'ufficio del procuratore dell'UE e, in effetti, la valuta dell'euro. Questo è probabilmente il modo principale in cui il blocco si evolve. Ma PESCO non si è rivelata un'iniziativa rivoluzionaria. Grazie anche alle pressioni della Germania, il programma lanciato nel 2017 includeva quasi tutti gli Stati membri. Ciò significava che il convoglio si sarebbe mosso al ritmo della nave più lenta, o per niente, dato che alcuni Stati membri dell'UE si potrebbero militarmente neutrali. La PESCO si è ora ridotta a un programma di spesa congiunto per capacità e tecnologie militari. Gli aiuti all'Ucraina hanno esaurito la maggior parte degli stanziamenti annuali del fondo, rendendo necessarie decisioni difficili da parte del Consiglio europeo. Ma anche se il Fondo europeo per la pace viene ampliato e la forza di dispiegamento rapido diventa operativa, l'Europa difficilmente sarà in grado di difendersi se gli Stati Uniti sono impegnati in altro modo. L'UE potrebbe forse garantire un porto libero se cadesse in mano ai trafficanti di esseri umani. Potrebbe risolvere un signore della guerra balcanico o un piccolo stato canaglia. Probabilmente potrebbe persino dissuadare il presidente bielorusso Alexander Lukashenko dall'inviare sabotatori, terroristi e migranti attraverso il confine orientale dell'UE. Ma il blocco non ha potuto scoraggiare Putin.

Questo, ovviamente, è compito della NATO, e la energica reazione di Biden all'aggressione di Putin ha ripristinato la credibilità di un'alleanza che il presidente francese Emmanuel Macron non molto tempo fa ha liquidato come cerebralmente morta. L'uso coraggioso dell'intelligence da parte di Washington per avvertire gli ucraini dell'imminente invasione della Russia ha spazzato via la maggior parte della macchia del suo uso improprio dell'intelligence difettosa per sostenere la guerra in Iraq. E la megalomania criminale di Putin ha riunito l'Occidente. Secondo il Kiel Institute for the World Economy, i contributi degli Stati Uniti all'Ucraina ammontano a più di 70 miliardi di dollari, più o meno equivalenti ai contributi complessivi dell'UE (quelli delle istituzioni dell'UE e degli Stati membri sommati). Ma resta da vedere quanto durerà quell'unità e cosa accadrà se l'Europa sarà meno fortunata la prossima volta.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Si potrebbe pensare che la vista di condomini e centrali elettriche colpite da missili stimolerebbe gli europei a chiedere più azione, ma non è così. Le aziende della difesa hanno dovuto aspettare oltre un anno solo per i contratti per ricostituire le scorte di munizioni pericolosamente basse in Europa. Non hanno nemmeno iniziato a produrre nuovi sistemi d'arma. E nonostante gli appelli di Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, a creare un'unione di difesa degna di questo nome, i progressi sono stati glaciali. Le ragioni non sono personali, ma storiche, geografiche, psicologiche, politiche e, soprattutto, costituzionali.

A differenza degli Stati Uniti continentali, che sono abbastanza protetti dalle minacce straniere, l'Unione Europea è molto più vulnerabile in alcune regioni che in altre. I residenti di Narva, in Estonia, ad esempio, vivono al di là di uno stretto fiume dalla città russa di Ivangorod, fondata da Ivan il Terribile. Sanno che Narva è passata di mano una dozzina di volte: Danimarca, Russia zarista, Svezia, Germania e Unione Sovietica l'hanno governata in vari momenti. Sanno che ha l'aspetto che ha - cosparso di edifici moderni che hanno chiaramente sostituito quelli più vecchi distrutti dalle bombe - a causa di una feroce battaglia tra le forze di occupazione tedesche e l'Armata Rossa. E temono che la Russia non abbia mai acconsentito del tutto a "perdere" l'Estonia nel 1991 e che potrebbe provare a riprendersela, motivo per cui l'Estonia fornisce uno dei maggiori contributi pro capite all'Ucraina di tutti gli alleati NATO.

Al contrario, i residenti di Lisbona, Roma e Bruxelles non hanno mai visto un soldato russo nelle loro città che non fosse stato invitato, e nemmeno uno dei loro antenati. Il comunismo sovietico era un'ideologia con ambizioni globali, ma il nazionalismo russo non è un prodotto che viaggia bene. Quindi la maggior parte dei portoghesi, degli italiani e dei belgi sostiene gli sforzi per fermare il calpestio dei tabù del dopoguerra da parte di Putin, ma sperano che il conflitto tra Russia e Ucraina possa essere risolto attraverso un compromesso. Pensano che Putin sia un criminale, hanno pietà e ammirano gli ucraini. Ma non sono disposti a cambiare stile di vita a causa di una minaccia lontana.

In Germania, invece, è tutta un'altra storia. I russi sono giunti a Berlino come conquistatori a memoria d'uomo e hanno persino governato un quarto della Germania per procura fino al 1991. Eppure i tedeschi si sono rifiutati per lo più di riconoscere la Russia come una minaccia fino al 2022, forse per gratitudine per l'unificazione pacifica, che hanno attribuito alla moderazione dell'ultimo leader sovietico, Mikhail Gorbaciov. Nel 2018, ho avuto conversazioni surreali con giornalisti, analisti di think tank e politici tedeschi dopo che la Russia ha finito di potenziare le sue forze nucleari nell'exclave di Kaliningrad, acquisendo per la prima volta la capacità di colpire

Berlino. "Non sei preoccupato?" Ho chiesto. Non lo erano, perché si erano persuasi che non erano la NATO, il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, il movimento polacco Solidarnosc o il papa a vincere la Guerra Fredda, ma la loro Ostpolitik, ovvero l'apertura e il dialogo con il blocco comunista. Ciò che ha funzionato con la molto più potente Unione Sovietica potrebbe funzionare con la Russia di Putin, pensavano: la pazienza strategica, la persuasione e il commercio - automobili e turbine per petrolio e gas - alla fine avrebbero convinto Putin ad addolcirsi.

I politici europei dovevano sapere che l'atteggiamento pubblico nei confronti della Russia sarebbe cambiato quando le prime bombe sarebbero cadute su Kiev, ma si sono rifiutati di adottare il linguaggio chiaro della politica di potenza che Putin avrebbe potuto comprendere e rispettare. Anche dopo che il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha pronunciato il suo discorso storico che spiegava la trasformazione della posizione difensiva della Germania, ci sono voluti molti mesi prima che l'establishment politico tedesco accettasse che non si sarebbe potuto tornare agli affari come al solito con Putin. Alcuni tedeschi probabilmente sperano ancora che ci possa essere.

Se non bastasse per il paese più grande d'Europa essere ambivalente riguardo alla difesa, anche la struttura dell'UE e la mancanza di una costituzione militano contro la sicurezza collettiva. Questo è qualcosa che gli americani dovrebbero comprendere, dal momento che la loro stessa guerra di indipendenza è stata combattuta ai sensi degli Articoli della Confederazione, prima che gli Stati Uniti adottassero la propria costituzione. Senza un bilancio centrale o un'autorità esecutiva che potesse costringere gli Stati a fornire gli uomini e le provviste necessarie, la guerra a volte era caotica; i coloni hanno appena vinto la loro indipendenza.

L'Europa potrebbe diventare un incrocio tra un parco a tema e un ospizio

L'UE è una confederazione, non una federazione. I suoi membri sono legati tra loro da trattati e decisioni comuni, ma il potere ultimo spetta agli Stati membri. Se un paese non adempie ai propri obblighi nei confronti del blocco, può essere criticato, vedersi sospendere i fondi o addirittura essere portato davanti alla Corte di giustizia europea, ma non può essere obbligato a fare nulla. Ciò è particolarmente vero quando si tratta di intelligence, sicurezza interna e difesa.

In teoria, l'UE ha una politica estera e di sicurezza comune. L'articolo 26 del Trattato sull'Unione europea, firmato a Lisbona nel 2007, recita: "Il Consiglio europeo individua gli interessi strategici dell'Unione, determina gli obiettivi e definisce gli orientamenti generali della politica estera e di sicurezza comune, anche per quanto riguarda le questioni aventi implicazioni in materia di difesa." Inoltre, l'articolo recita: "La politica estera e di sicurezza comune è attuata dall'alto rappresentante e dagli Stati membri,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

utilizzando risorse nazionali e dell'Unione".

L'idea era che i ministri degli Esteri dell'UE coordinassero i loro interessi nazionali durante la riunione mensile del Consiglio degli affari esteri del blocco, e che i più alti funzionari dell'UE avrebbero quindi attuato le loro posizioni comuni. Sfortunatamente, la realtà è stata che su questioni che contano - Iran, Cina, Russia, Ucraina - gruppi di paesi autoproclamati fanno politica da soli e trattano la politica congiunta dell'UE come un ripensamento. Lo sfortunato processo di Minsk avviato dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel 2014 ne è un ottimo esempio: Germania e Francia hanno usurpato il ruolo dell'UE e non solo non sono riuscite a risolvere la crisi, ma hanno anche seminato sfiducia in tutta l'Europa orientale.

Ignorare il Trattato sull'Unione europea compromette l'efficacia della politica estera dell'UE. Quando Macron e von der Leyen hanno entrambi visitato la Cina nell'aprile 2023, il leader francese ha ricevuto un banchetto di stato e una parata militare, mentre il presidente della Commissione europea ha ricevuto un tiepido benvenuto. L'UE dispone della base giuridica e istituzionale per una politica di difesa e sicurezza comune, ma i principali Stati membri non riescono ad agire all'unisono. Forse Washington affronterebbe un problema simile se il Texas e la California fossero state potenze maggiori per secoli prima di unirsi agli Stati Uniti.

LO SCENARIO DA INCUBO

È improbabile che Putin vinca militarmente in Ucraina e le sanzioni occidentali probabilmente impediranno alla Russia di costruire un nuovo esercito in grado di minacciare l'Europa per circa mezzo decennio. Ma anche quel risultato non proteggerebbe l'Europa dal suo peggior incubo: un conflitto tra Stati Uniti e Cina che consuma Washington e lascia l'Europa a difendersi. Il position paper del Partito Popolare Europeo sulla Cina, da me redatto, prevede una convivenza irascibile tra Europa e Cina: collaborare dove possibile, competere dove serve, confrontarsi dove necessario. Una tale politica potrebbe persistere indefinitamente a vantaggio reciproco. È anche la politica degli Stati Uniti, meno la retorica bellicosa. Ma l'UE non può controllare le sue future relazioni con la Cina. I paesi europei sono potenze dello status quo, mentre la Cina è una potenza revisionista che deciderà se, quando e come capovolgere l'ordine esistente. L'Europa non ha intenzione di

conquistare alcun territorio cinese; è la Cina che minaccia di prendersi ciò che oggi non controlla.

L'Europa è allineata con gli Stati Uniti nel riconoscere la natura della sfida posta dalla Cina e l'UE sta già collaborando con Washington per impedire a Pechino di acquisire tecnologie sensibili, ad esempio attraverso l'accordo UE-USA. Consiglio per il commercio e la tecnologia. Ma affinché l'UE sia in grado di difendersi e quindi liberare la maggior parte delle forze statunitensi per un possibile conflitto in Asia, dovrà prendere la difficile decisione di investire ingenti risorse nella difesa, e presto. Ci vuole circa un decennio perché un nuovo sistema di armi passi dall'ideazione all'appalto e alla produzione da utilizzare sul campo di battaglia. Se la Cina si appresta a prendere Taiwan con la forza entro la fine del decennio, come affermano alcuni analisti, l'Europa è già molto indietro rispetto alla curva.

Lo scenario che dovrebbe tenere svegli gli europei la notte è un assalto cinese a Taiwan che costringe l'Europa a fare una scelta tra il suo principale partner commerciale di merci e il suo più potente alleato. Macron è stato ampiamente criticato nell'aprile 2023 per aver affermato che l'Europa correva un "grande rischio" di essere "coinvolta in crisi che non sono le nostre, il che le impedisce di costruire la sua autonomia strategica". Eppure stava solo esprimendo ad alta voce ciò che molti europei sussurrano. Una guerra tra Stati Uniti e Cina per Taiwan sarebbe un disastro per l'Europa. Secondo Santander Bank, il costo della guerra di Putin per l'economia dell'UE è stato l'equivalente di circa 190 miliardi di dollari, o tra l'1,1 e l'1,4 per cento del PIL dell'Unione nel 2022. La Russia è sempre stata un'economia relativamente piccola da cui l'Europa dipendeva principalmente per un poco più di un terzo del suo fabbisogno di petrolio e gas. Ma la brusca sostituzione di tali forniture ha depresso la crescita, causato un picco dell'inflazione e ritardato la ripresa dell'Europa dalla pandemia. Un improvviso disaccoppiamento dalla Cina sarebbe molte volte più costoso perché l'Europa è molto più dipendente dalla Cina di quanto non lo fosse dalla Russia prima della guerra. La Cina non è solo la principale fonte di merci importate dall'UE, ma è anche una delle principali destinazioni delle esportazioni europee su tutta la linea. La combinazione di dover acquistare gas naturale più costoso dal Qatar e dagli Stati Uniti e perdere l'accesso al lucroso mercato cinese di automobili, macchinari e beni di lusso europei potrebbe causare la deindustrializzazione dell'Europa. Il continente potrebbe diventare un incrocio tra un parco a tema e un ospizio, non nel giro di generazioni, come i demografi hanno da tempo avvertito, ma nel giro di anni.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Macron ha espresso correttamente l'ansia dell'Europa, ma ha sbagliato a pensare che l'Europa potesse rimanere ai margini di un caldo conflitto USA-Cina. È vero, l'UE non ha alcun obbligo legale di sostenere gli Stati Uniti in uno scenario del genere; le garanzie reciproche della NATO si applicano solo all'area del Nord Atlantico.

Ma la politica e l'economia avrebbero probabilmente la meglio su tutto. Indipendentemente da chi fosse il presidente, gli Stati Uniti farebbero quello che fanno sempre di fronte a una sfida monumentale. Chiederebbe: sei con noi o con i nostri nemici? E di fronte a una scelta del genere, l'Europa potrebbe davvero restare a lungo ai margini? La maggior parte degli stati europei rischierebbe la perdita dell'alleanza americana e del mercato statunitense?

Gli europei avrebbero continuato a commerciare con la Cina mentre i soldati americani morivano in difesa degli stati democratici amici in Asia? Ne dubito. Se non altro, l'Europa rischierebbe di spaccarsi lungo l'asse est-ovest, come accadde durante la mal concepita guerra in Iraq. L'Europa non può essere unita sulla base dell'antiamericanismo o addirittura del distacco dagli Stati Uniti. L'Europa può diventare strategicamente rilevante - e più integrata - solo allineandosi con gli Stati Uniti. La visione della Francia di un'Europa più unita dovrebbe essere apprezzata, ma deve essere curata dalle sue fantasie golliste.

Per prepararsi allo scenario da incubo, l'Europa non deve solo aumentare le proprie difese, ma anche trovare fonti più vicine di materie prime e riorganizzare le proprie industrie e catene di approvvigionamento. Tale "riduzione del rischio" sarà incredibilmente difficile da attuare. Non sarà facile, ad esempio, trovare nuovi mercati per la metà delle auto di lusso che la Germania produce ogni anno. Inoltre, gli europei devono chiedersi come potranno permettersi di vietare le nuove auto con motore a combustione entro il 2035, come si sono impegnati a fare, quando la Cina avrà preso il sopravvento nella produzione di veicoli elettrici a prezzi accessibili. Solo i ricchi possono svolgere il ruolo di coscienza globale sul cambiamento climatico. E l'Europa dovrà affrontare queste sfide economiche gestendo al contempo il suo allargamento, le frontiere esterne porose e gli Stati membri tendenti all'autoritarismo.

Il conflitto con la Cina non è inevitabile e l'Europa dovrebbe fare tutto il possibile per prevenirlo. Il paese ha già raggiunto il picco demografico e potrebbe finalmente avere la crisi del debito che gli analisti hanno previsto per anni. Potrebbe anche ritirare il suo sostegno alla Russia (oi russi potrebbero sbarazzarsi di Putin

e ritirarsi del tutto dal pantano ucraino). A giudicare dai miseri risultati della visita del presidente cinese Xi Jinping a Mosca nel marzo 2023, l'alleanza delle autocrazie non è così solida come si pensava.

La Russia può scegliere di essere un alleato dell'Occidente o un vassallo della Cina.

La Cina è felice di dare sostegno politico e propagandistico a Putin negando a Mosca le forniture militari che brama. È una scommessa sicura che le capacità russe in Asia orientale, che non sono mai state sufficienti per affrontare la Cina, si siano ulteriormente deteriorate

La Cina, invece, si sta armando a rotta di collo, anche in ambito nucleare, dove Pechino deve raggiungere la parità con Mosca e Washington per dissuadere credibilmente gli Stati Uniti dal difendere Taiwan.

Le capacità militari create per uno scenario di solito possono essere utilizzate in altri. Il governo cinese ha taciuto al riguardo, ma Radio France International ha riferito nel marzo 2023 che il Ministero cinese delle risorse naturali aveva emesso nuove linee guida per le mappe, richiedendo l'aggiunta di vecchi nomi cinesi accanto a nomi geografici russi in otto punti lungo il confine russo-cinese. , compreso Vladivostok, che ora dovrebbe essere chiamato Haishenwai. Come se si inchinasse a Pechino, Mosca ha detto che aprirà il porto di Vladivostok al commercio di transito cinese per la prima volta in 163 anni. La Russia ottenne il controllo della baia su cui costruì quel porto e il resto della Manciuria esterna nel 1860 durante la seconda guerra dell'oppio mentre minacciava di incendiare Pechino. Xi potrebbe benissimo concludere che l'onore cinese potrebbe essere ripristinato più facilmente - e il suo posto nella storia assicurato - recuperando una provincia persa dalla Russia piuttosto che rischiando una guerra mondiale su Taiwan.

Le grandi potenze hanno fatto calcoli simili in passato. Nel 1939, il Giappone imperiale combatté l'Unione Sovietica nella battaglia di Khalkhin Gol alla confluenza della Mongolia e della Manciuria. Comandate da un allora oscuro generale di nome Georgy Zhukov, le forze sovietiche sconfissero nettamente i giapponesi, accettando finalmente un cessate il fuoco il 15 settembre. Solo allora il leader sovietico Joseph Stalin diede l'ordine di adempiere a un patto con la Germania nazista e invadere la Polonia.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma la conseguenza più significativa della battaglia fu che convinse il Giappone che l'Unione Sovietica era più forte di quanto sembrava e che il Giappone avrebbe fatto meglio a tentare la fortuna a est invece che a nord. Il risultato finale fu l'attacco a Pearl Harbor.

Questa volta potrebbe essere la debolezza russa, non la forza, ad essere esposta. La sconsiderata decisione di Putin di invadere l'Ucraina ha rivelato che la Russia è molto più debole di quanto molti credessero e ha accelerato la divergenza tra le traiettorie di Mosca e Pechino come potenze mondiali. La Cina sta già prendendo energia e materie prime scontate dalla Russia. Se la Russia continua a diminuire al ritmo attuale, Pechino potrebbe eventualmente acquistare le riserve auree di Mosca e, infine, rivendicare la sua terra. Putin pensava di guadagnare Kiev, ma potrebbe invece perdere Vladivostok. Come diceva l'ex consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti Zbigniew Brzezinski, la Russia può scegliere di essere un alleato dell'Occidente o un vassallo della Cina. Putin non ha scelto ciò che era buono per la Russia, ma ciò che era buono per lui e che molto probabilmente avrebbe preservato il suo potere dittatoriale. Molti russi patriottici, e non solo quelli in esilio, prevedono già il disastro per mano della Cina.

Una Russia post-Putin potrebbe invertire il suo corso disastroso. Ma finché rimarrà al timone, la Russia rimarrà un problema invece che una parte della soluzione. L'illusione dell'Europa post-Guerra Fredda di aver raggiunto l'altopiano della pace eterna è stata tristemente infranta. Le prospettive strategiche del continente, sia nel suo vicino estero che a livello globale, si sono oscurate. La sua sicurezza, il suo potere e la sua prosperità futuri ora dipendono da se e quanto rapidamente agirà per affrontare le sue vulnerabilità. La portata della sfida è certamente al di là delle capacità di qualsiasi paese europeo che agisca da solo. Può essere affrontato solo agendo insieme e prendendo finalmente sul serio la difesa. Per sopravvivere e prosperare in un mondo di giganti in lotta, l'Europa deve trasformarsi da confederazione militarmente debole in una vera e propria superpotenza.

RADEK SIKORSKI è un membro polacco del Parlamento europeo ed è stato ministro della Difesa, ministro degli Esteri e presidente del parlamento della Polonia.

Da foreign affairs

Poesie di pace

Shemà

**Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.**



Primo Levi

Cosa ci rimane da sognare del futuro?

LA FINE DELLE UTOPIE

di **Davide Emanuele Iannace**

Una delle discussioni più interessanti che si fa in casa Iannace – in formato online e in presenza, come nelle migliori conferenze – parte dai seguenti presupposti: la fine del mondo è vicina? Se no, quanto siamo paranoici? Se sì, perché non siamo più paranoici. Questo non è il tema di questo articolo, ma è una premessa importante, perché si lega alla più importante e vitale domanda a cui vogliamo rivolgere la nostra attenzione, ovvero: come vediamo, leggiamo, ascoltiamo, osserviamo, il futuro?

Il futuro è la chiave di lettura fondamentale del mondo. Gli scrittori apocalittici pensavano che il mondo stesse finendo già un centinaio di anni fa, e lo hanno detto più e più volte a ripetizione. Quando il mondo sta per finire, cos'altro resta da fare se non pregare e sperare che vada tutto per il meglio? La posizione degli apocalittici è quindi abbastanza chiara. Eppure, il mondo non è finito – o forse un mondo, il loro, lo è – e si è andati avanti nel solito giro d'affari dei comuni mortali: nascere, uccidersi, fare cose orribili, bellissime, salvare vite, riprodursi, infine morire e poi lasciare a qualcun altro la palla per ricominciare il giro di valzer.

Se prendiamo gli apocalittici medievali, ovviamente la loro visione del mondo era abbastanza limitata dagli strumenti tecnologici dell'epoca e dal loro grado di esperienza con una serie di fattori socio-culturali. Possiamo ben credere che, se dei tuoi quattordici parenti, tredici sono morti di peste nera, la fine del mondo possa davvero essere percepita come dietro l'angolo. Oggi, abbiamo una visione abbastanza globale di quello che ci avviene intorno. Di questa palla di acqua salata imbevibile e rocce coperte di fango sappiamo molto di più di quanto un cronista medievale possa anche solo sperare di conoscere. È il progresso. Loro hanno la bellezza delle armature pesanti e di vivere Vikings sulla propria pelle, noi di sapere che stiamo riscaldando il pianeta ad un punto di non-ritorno per la vita dei mammiferi – come noi. Ad ognuno il suo.

I dati a nostra disposizione – che, ricordiamo,

sono dati e quindi vanno presi e letti almeno trenta volte prima di essere sbattuti sul giornale in prima pagina –, sembrano aver suggerito ai più grandi esperti di clima, cambiamento climatico, e sostenibilità, che le cose stiano andando male. I report dell'IPCC, e non solo, sembrano non troppo timidamente dire che il mondo stia andando verso la sua fine. Che questo sia vero, o falso, non lo sappiamo.

Il mondo è una evoluzione progressiva continua, che vuol dire tanto passi in avanti che indietro. Potrebbe voler dire la scoperta del perfetto sistema energetico domani, o il più grande movimento luddista che ci riporterà indietro di duecento anni tra due giorni. Potrebbe voler dire fondare la prima colonia spaziale in vent'anni, come in cento, come in mai. Si può essere tanto ottimisti verso il futuro, che cronicamente pessimisti.

Dove queste visioni diventano più chiare ed esplicative è nell'arte e nella politica. L'arte, per sua natura, cattura l'immaginazione dell'umanità, realizzando sotto forma di diversi possibili manufatti – videogiochi, giochi da tavolo, libri, CD, libri, fumetti - la stessa visione. La politica, a sua volta, intercetta quella stessa visione – unita ad un set di interessi in cui ora non ci caleremo. Arte e politica sono spettri e motori di cambiamento, e al contempo riflettono le tendenze, oltre che potenzialmente influenzare le stesse. È una specie di loop a feedback interno, che continua e continua ancora.

Se guardiamo al mondo dell'arte, oggi, che visione ricaviamo del futuro prossimo venturo? Non direi ottimista. Una delle serie di maggior successo dell'ultima decade è stata Black Mirror, e la maggior parte dei film di fantascienza partono fondamentalmente dalla premessa che qualcosa andrà terribilmente storto – tranne poche eccezioni - o che già sia andato storto. Prendiamo due grandi esempi: Foundation e Star Trek.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Foundation [https://en.wikipedia.org/wiki/Foundation_\(TV_series\)](https://en.wikipedia.org/wiki/Foundation_(TV_series)) è una serie TV prodotta da Apple TV, che prende ispirazione – e lo fa male – dalla serie di libri dedicati alla Fondazione di Isaac Asimov. Nei libri originali, quello che viene rappresentato è la caduta di un grande Impero umano e lo sforzo fatto da uno scienziato, lo psicostorico Hari Seldon, di ridurre il tempo oscuro che si crea inevitabilmente dopo la crisi di una cultura di tipo globale e completa. Non è utile ora buttarsi nei dettagli dei libri, ma conta piuttosto l'approccio che Asimov segue. La psicostoria non è altro che, detto brutalmente, un'applicazione della teoria dei giochi in campo probabilistico con metodi avanzati e per ora impossibili, atta a prevedere il comportamento umano – meno alcuni errori dovuti a eventi non prevedibili come super-intelligenti mutanti dai poteri sovrumani. L'applicazione della psicostoria, nei libri di Asimov, porta alla creazione della Fondazione omonima, il cui scopo è far transitare la galassia dall'anarchia a un nuovo ordine, qualunque esso sia. Il libro non parla di utopie in senso stretto, ma tocca profondamente temi come pacifismo, accettazione sociale – dall'apprezzamento di ciò che è di solito invisibile ad una profonda riflessione sul genere e sui suoi confini nella morale -, nonché a cosa voglia dire ricostruire e sognare il futuro.

Alcuni di voi conosceranno la Fondazione solo tramite invece la recente serie TV, che non cattura in nulla lo spirito dell'opera iniziale. L'Impero – che nei romanzi originali è una entità per lo più neutra – qui diventa il grande nemico, la nemesis della pace, uno spietato nemico a cui ci si oppone con tutta la propria forza perché, appunto nemesis. Non un male cieco e brutale, ma anche ben costruito – si plaude, anzi, agli attori, alla regia, alla sceneggiatura. Ma quello che vediamo non è la Fondazione di Asimov. È un mondo diverso, più violento, più ostile, dove il sogno del futuro si infrange contro l'amaro pragmatismo della nostra realtà.

Questo ragionamento molto breve si applica anche all'universo fantascientifico di Gene Roddenberry, creato negli anni '60 più o meno non in anni distanti da quelli di Asimov. Meno "realistico", ma molto più radicato nel senso di voler costruire un futuro idilliaco, dove l'umanità è riuscita a superare le brutali sfide che la Guerra Fredda aveva messo in campo durante gli anni di vita dello scrittore e sceneggiatore americano.

L'universo di Star Trek, in tutte le sue iterazioni, è un universo con forti tracce di un sentimento uto-

pico, è il tentativo di dire "Cosa si potrebbe fare meglio". La Federazione, l'entità a cui i protagonisti appartengono, riunisce razze aliene diverse sotto un unico comune tetto. Era già con Deep Space 9 che il sogno della Federazione viene in qualche modo mostrato nei suoi lati oscuri - quelli di una intelligence spietata pronta a tutto per difenderla, o nemici così potenti da incrinare il sogno sotto il peso di una guerra mortale. Rimaneva però di fondo l'idea che per quell'utopia valeva la pena combattere, che la scienza e la tecnologia, insieme a una forte morale ed etica, avrebbero condotto l'umanità – e le specie aliene – su un cammino migliore.

Questo è sparito nelle recenti iterazioni, Picard e Discovery, in parte per catturare quella richiesta di mercato di sane aree grigie, nonché per una semplice reazione a quello che consideriamo progresso tecnologico in chiave illuminista e razionalista. I lati oscuri, in queste serie, diventano sempre di più rispetto i lati positivi. L'utopia si rompe, lo specchio cade, i vetri si infrangono e quello che abbiamo sono sistemi corrotti e sballati, infiltrati, devastati dall'interno. Diventa incomprendibile trovare il senso del sogno che vedeva sulla plancia della USS Enterprise ufficiali russi, giapponesi, americani, una donna di colore – la grandissima Nichelle Nichols -, un alieno, uniti nel semplice scopo di esplorare l'universo e fare di meglio. Il tiro è stato aggiustato, ma le opere d'arte più recenti degli universi di Roddenberry e Asimov ci dicono qualcosa di come leggiamo il futuro: non con speranza, ma con vuoto orrore.

Ne abbiamo tutte le ragioni, ovviamente. Crisi climatica, crisi globale geopolitica, guerra e conflitti, sbilanciamenti sociali, povertà diffusa, fame, problemi che credevamo di risolvere e che abbiamo peggiorato. Sembra che, ad ogni nuova scoperta tecnologica, i problemi risolti spariscono e poi tornino alla carica, peggio di prima.

Questo cambia radicalmente la nostra percezione sia di quello che accade oggi, sia di come possibilmente affrontarli in futuro. Perché, in fin dei conti, il problema e il come esso viene letto include in parte anche la costruzione della sua soluzione. La politica, nel framing del discorso pubblico, segue il medesimo processo. Dare la colpa agli immigrati per gli innumerevoli problemi socioeconomici del paese – a qualcuno fischiano le orecchie? – vuol dire creare un framework in cui le soluzioni si muovono sull'asse contenimento-apertura confini. Ma perché i migranti migrano? Se il discorso si ponesse sul problema delle

Segue alla successiva

nazioni di partenza, allora anche le soluzioni finirebbero per ricadere sul piano delle domande “Cosa succede lì?” e “Come affrontare i problemi in quella zona del mondo?”.

Come vediamo e studiamo l'Europa e l'Unione Europea non è diverso. Non è diverso dal pensare che dopo il crollo dell'Impero è possibile fondare una nuova società, democratica e ben organizzata. Non è diverso da pensare che una Federazione – guarda un po' il caso – possa aiutare a mettere sotto un tetto comune le diverse divergenze dei popoli, anche se alieni, anche se percepiti come diversi l'uno dall'altro. Esattamente come queste duplici entità nascono dopo una crisi radicale e sconvolgente, così anche l'Unione Europea ha preso lentamente piede dopo il grande conflitto mondiale, grande motore scatenante dei cambiamenti che hanno colpito il nostro pianeta.

Eppure, riusciamo a vedere ancora nell'Unione, anzi, nel sogno di una Federazione Europea, una progettualità utopica realizzabile o ci si è arresi dinanzi, semplicemente, l'horror vacui di questa realtà sempre di più dominata da una sottospecie di pragmatismo che ha il sapore del conservatorismo più becero e del nichilismo assoluto? L'idea di una “confederazione” di nazioni che spesso le destre nazionalistiche – e non solo – tirano in ballo come futuro dell'Unione è uno scalare in basso il sogno di superare i confini nazionali e tentare un nuovo approccio verso le crisi, i problemi quotidiani e non, il senso del vivere un territorio e una entità non più nazionale – e di sua natura escludente – ma che sia naturalmente tesa all'apertura.

È un sogno, in parte utopico, in parte invece ben radicato in un processo politico apparentemente invisibile che ci ha lentamente portati da EURATOM e CEECA fino all'Euro stesso. Non basta certamente il sogno, ma se l'attitudine globale – che vediamo tra arti e spettacoli ma anche nei discorsi politici – è un ancorarsi disperato alla realtà e alle sue problematiche, in cui il sogno di “tornare ai fasti del passato” diventa l'iconografia lancinante e dominante del creato, allora entità come la Federazione Europea diventano sogni irrealizzabili.

Ma anche l'Unione è stata per lungo tempo un passo troppo in avanti per essere fatto, così come l'euro. In un mondo di sfide globali, accettare la fine dei confini potrebbe essere il primo passo per contrastare quei drammi socio-climatici che ci colpiscono ogni giorno di più, e che radicalizzano e spingono frange della popolazione tra le braccia delle semplici soluzioni

racchiuse in stantii inni come “Dio, Patria, Nazione”.

Una realtà che si è vista delusa dalle promesse del passato tende a vedere senza illusioni – o forse, al contrario, illudendosi proprio che sia tutto un futuro nero negativo -, quello che verrà dopo. I problemi sono insormontabili, la crisi imminente, gli eroi sconfitti, il futuro grigio. Eppure, forse, ci serve vedere il passato per trarne un potente insegnamento: è stato sognare che ha permesso di andare ancora un passo in avanti, e superare problemi – anche quelli poi creati dalle soluzioni stesse. Il sogno di volare, come il sogno dell'elettricità, ma anche quello della cura di malattie ritenute implacabili nemici dell'umanità. Sono state la scienza, il progresso e soprattutto l'agire umano in maniera etica, a portare un passo alla volta la specie dove si trova adesso. A un punto critico, certamente, ma al contempo terribilmente ricco di possibili futuri dai risvolti positivi, che devono solo essere prima immaginati, per poi essere realizzati.

Lo strapotere delle grandi corporazioni, un clima allo sfacelo e un tessuto socio-economico devastato da ineguaglianze e promesse non mantenute, fame nel “sud del mondo”, così come migrazioni massicce dovute al clima, ma anche semplicemente una pessima gestione della cosa pubblica, sono alcuni dei problemi che ci affliggono, la cui soluzione è però a portata di mano, ed è radicata nell'idea che dinanzi problemi che non conoscono confini, la soluzione non risiede nel potere politico di uno stato-nazione, che per sua natura stessa non è capace di affrontarlo.

La geopolitica classica tenta continuamente una lettura della realtà ancorata ai paradigmi dello stato come nazione, della morte degli enti nazionali e tutta quella sequenza di concetti che, dinanzi il COVID o anche il conflitto russo-ucraino, hanno mostrato pesanti incrinature. Forse ci sarà d'aiuto anche l'arte, in questa battaglia che è tutta culturale, di una ricostruzione di una egemonia nel senso più gramsciano del termine, che semplicemente si ponga come egemonia del “sognare” un futuro, e portare gli strumenti in campo perché quel futuro si possa realizzare. Con futuro, voglio specificare concludendo, non intendo quello di un astruso incubo nazionalista in cui il confine, sigillato come il cuore di un buco nero, diventa la divisione tra noi e loro. Per quello si può giocare a Europa Universalis senza problemi.

Segue alla successiva

Pnrr - Decaro: “Preoccupati per opere PNRR, da governo impegni ma nessuna spiegazione”

“Usciamo dall’incontro di oggi con il ministro Piantedosi con un impegno sulle risorse sostitutive ma anche con una domanda alla quale non abbiamo ricevuto alcuna risposta: perché sono state spostate le opere del PUI dai finanziamenti PNRR? Sono progetti e opere per 2,6 miliardi di euro, che sono dei Comuni e che sono per oltre il 94% già aggiudicate”. Così il presidente dell’Anci, **Antonio Decaro**, al termine dell’incontro con il ministro dell’interno Piantedosi al quale hanno partecipato anche gli altri sindaci delle Città Metropolitane.

“Della proposta di definanziamento da parte del governo non si capisce la ragione – ha aggiunto Decaro – e anche oggi non c’è stata alcuna spiegazione da parte del ministro. Parliamo di opere cruciali per le nostre città, interventi per le periferie che potranno risanare situazioni sociali ed economiche difficili: perché dobbiamo metterle a rischio con un cambio immotivato della fonte di finanziamento? Al ministro abbiamo anche segnalato il rischio grave di suscitare un clima di sfiducia dei cittadini verso lo Stato, visto che si crea incertezza laddove noi sindaci avevamo assunto impegni rigorosi con le nostre comunità”.

“Il ministro Piantedosi – ha concluso il presidente dell’ANCI – ha solo ribadito che le opere si faranno e che il governo le considera un obiettivo importante. Apprezziamo l’affermazione da parte un ministro che stimiamo e ne prendiamo atto, ma purtroppo rimane un impegno generico che non ci rassicura, anche perché non è stata accolta la nostra proposta di esaminare caso per caso quali opere siano eventualmente a rischio di bocciatura da parte della Commissione Europea”.

Continua dalla precedente

Nel mondo reale, bisognerà iniziare a sognare un futuro che sia più equo – per tutti senza discriminazioni -, giusto, che sia sostenibile e soprattutto che non diventi una imboccata verso la strada dell’estinzione della specie umana.

Perché l’estinzione sarà quella umana. Il pianeta Terra, perla blu del sistema solare, continuerà i suoi giri intorno il Sole insieme ai suoi fratelli pianeti. Gli Dei Oscuri continueranno a vivere e sognare - o siamo noi il loro sogno? - e gli affari galattici continueranno esattamente come prima. Però, sognare è tutta una prerogativa umana e dobbiamo continuare a farlo. Sognare un mondo migliore vuol dire poi non rimanere sul cuscino a sonnecchiare, ma progettare e partecipare al tentativo di fare del mondo un posto migliore, a partire dall’Europa stessa.

Da Eurobull

Fondo piccoli Comuni a vocazione turistica: prorogato a 23 settembre termine domande

Il Ministero del Turismo ha prorogato alle ore 9.00 del 23 settembre 2023 il termine per la presentazione delle domande a valere sul Fondo Piccoli Comuni a vocazione turistica sotto i 5000 abitanti inizialmente previsto per il 9 settembre.

Si ricorda che il Fondo ha come obiettivo la valorizzazione dei Comuni con popolazione inferiore a 5.000 abitanti, classificati dall’Istituto nazionale di statistica come comuni a vocazione turistica, così da incentivare interventi innovativi nell’ambito dell’accessibilità, della mobilità, della rigenerazione urbana e della sostenibilità ambientale.

Tutte le sfide del Sud globale al dollaro Usa e non solo

I paesi del Global South stanno cercando di prendere le distanze dall'ordine mondiale e finanziario definito dagli Stati Uniti. Ecco propositi, limiti ed errori americani.

di Marco Orioles

Con l'espressione Global South si intende quell'insieme ampio ed eterogeneo di Paesi emergenti che rischiano oggi di finire nell'orbita cinese e russa e rimettere in discussione l'ordine mondiale faticosamente costruito da Washington nel secondo dopoguerra. Questo è il tema di un recente approfondimento di *Bloomberg* che mostra come dietro queste spinte vi siano quasi sempre ragioni di ordine economico.

Global South vs America?

Liberismo; dollaro; Bretton Woods; Gatt e Wto; Washington Consensus. Queste sono state, dal secondo dopoguerra, le pietre miliari dell'ordine mondiale, che ha funzionato sulla base di idee, regole e istituzioni generate in America a cui il resto del mondo doveva semplicemente accodarsi.

Adesso tuttavia quegli stessi pilastri vengono messi in discussione da quell'insieme di attori che siamo usi definire collettivamente come Global South, ossia quel gruppo di Paesi che, anziché obbedire ciecamente e seguire i riflessi del passato, stanno scrivendo un loro copione.

Egemonia del dollaro? L'India esibisce con vanto la diffusione dei pagamenti digitali con le altre nazioni emergenti.

Queste ultime, nel frattempo, stanno riprendendo il controllo delle loro risorse naturali emancipandosi dai legami con i Paesi importatori ancora in odore di colonialismo. Dopo Namibia e Zimbabwe, adesso è il Ghana che si sta preparando a bandire le esportazioni di litio, ossia di un materiale fondamentale per le auto elettriche e dunque ricercatissimo in Occidente. L'Indonesia a sua volta ha proibito l'esportazione di minerale di nickel.

E sempre a proposito di auto elettrica e della sottostante competizione tra Cina e Occidente: Argentina, Brasile, Cile e Indonesia stanno dando la preferenza agli investimenti cinesi per impianti di produzione di batterie per EV piuttosto che a quelli americani.

Dedollarizzazione?

Ci sono poi processi incipienti



di dedollarizzazione, guidati da un Presidente come il brasiliano Lula che, visitando la Cina in aprile, si è chiesto “chi abbia deciso che il dollaro” debba essere la valuta egemone nel mondo.

A remare verso un mondo liberato dall'influenza del biglietto verde sono i Brics, ma anche in altri Paesi si avverte lo stesso fermento. La Banca di Tailandia sta diversificando le sue valute di riserva con l'obiettivo di emancipare il valore del baht da quello del dollaro.

L'Indonesia e i Paesi vicini hanno lanciato sistemi di pagamento digitali anche con l'obiettivo di ridurre il bisogno di ampi quantitativi di dollari per i pagamenti quotidiani.

È sempre in cantiere, poi, il progetto di creare una valuta panafricana.

Geopolitica del non allineamento

Anche a livello geopolitico l'influenza americana si sta corrodendo, come mostra l'elevato numero di Paesi emergenti, tra cui spiccano India e Brasile, che si sono rifiutati di unirsi al coro di condanna della Russia per l'invasione dell'Ucraina, o quello degli Stati che non si schierano a priori con Washington nel suo scontro con la Cina.

Si moltiplicano di giorno in giorno le dichiarazioni come quella del Primo ministro bangladesese Hasina che spiegano il proprio non allineamento con variazioni sul tema “siamo amici di tutti”.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

E non sono più rari comportamenti come quello dei ministri della Difesa dei Paesi asiatici che, riuniti al Forum sulla sicurezza di Singapore, hanno scelto di non condannare la provocazione di una nave da guerra cinese contro una nave americana nello Stretto di Taiwan perché, a loro giudizio, bisogna fare di tutto per evitare un conflitto.

Sempre a proposito della Russia e degli sforzi occidentali per isolarla con le sanzioni, vanno segnalati gli acquisti massicci dell'oro nero di Mosca da parte dell'India, le presunte forniture di armi alla Russia di cui è sospettato il Sudafrica, o il silenzio tombale di un Paese come il Vietnam su cui molto sta investendo l'America nel suo sforzo di ricollocare in Paesi amici le produzioni un tempo basate in Cina.

Errori strategici

Non hanno aiutato comportamenti americani come la politica rialzista della Fed o le palpita-

zioni sul tetto al debito.

A casa di queste défaillance, gli Usa non stanno riuscendo a capitalizzare la visione negativa della Cina nutrita dalle opinioni pubbliche di molti Paesi ed emersa in un recente e clamoroso sondaggio del Pew Research Center.

Assenza di vision

E qui emerge secondo *Bloomberg* l'attuale problema degli Usa alle prese con il declino della propria influenza globale: la mancanza di una narrazione convincente almeno tanto quella di attori come Cina e Russia che mirano a fare del Global South la leva con cui scardinare l'attuale ordine mondiale.

Con la sua enfasi sul multilateralismo e sulla sovranità monetaria, la vision cinese si candida insomma ad essere il grido di battaglia con cui compattare al proprio seguito i Paesi emergenti. L'America è avvertita.

Da startmag

Perché l'economia della Cina tiene in apprensione il mondo

Mentre le banche centrali di Stati Uniti, Europa, Canada e Regno Unito hanno aumentato i tassi quest'estate nella loro continua lotta contro l'inflazione, i policymaker di Pechino devono affrontare una sfida diversa: la deflazione.

Di Tiffany Wilding

La scorsa settimana, la Cina ha registrato un calo dello 0,3% su base annua del CPI headline a luglio, entrando in deflazione per la prima volta in due anni. La debolezza del dato principale è stata esacerbata da fattori temporanei, come il calo dei prezzi dell'energia e della carne di maiale. Tuttavia, anche l'inflazione core è stata frenata dal calo dei prezzi degli alloggi e delle categorie correlate (arredamento per la casa,

attrezzature e manutenzione ordinaria), a causa della persistente difficoltà del settore immobiliare cinese.

Nonostante il cambiamento dei legami tra la Cina e l'economia globale, con il tentativo di Pechino di passare a un modello di crescita guidato dai consumi e le tensioni commerciali con l'Occidente che rimangono elevate, la Cina è ancora il produttore mondiale. Di conseguenza, è probabile che la debolezza economica cinese e il calo dei prezzi

(soprattutto dei prezzi alla produzione cinese) si ripercuotano sui mercati globali – una buona notizia a breve termine per la lotta delle banche centrali occidentali contro l'inflazione elevata.

Un settore manifatturiero efficiente attenua l'inflazione...

A differenza delle economie occidentali, che hanno sperimentato

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

un'inflazione elevata quando sono riemerse dalla pandemia con un eccesso di domanda e una capacità limitata, l'economia cinese non ha affrontato un'inflazione elevata dopo la fine della sua rigorosa politica zero-COVID lo scorso gennaio. La posizione della Cina come hub manifatturiero mondiale, unita alla produzione altamente competitiva di beni di consumo finali, ha contribuito a mitigare le pressioni inflazionistiche, in quanto le strozzature produttive dovute alle politiche zero-COVID sono state risolte con la riapertura dell'economia e la ripresa dei consumi interni. L'efficiente incontro tra domanda e offerta attraverso le piattaforme online ha ulteriormente minimizzato le frizioni, mentre la moderazione dei prezzi delle materie prime a livello globale, grazie alla ricostituzione delle scorte energetiche invernali da parte dell'Europa dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, ha ulteriormente attenuato le pressioni inflazionistiche.

MA I RISCHI DI DEFLAZIONE RIMANGONO

Tuttavia, con la domanda interna cinese che vacilla e la domanda globale di prodotti cinesi che diminuisce, la Cina si ritrova con una capacità inutilizzata mentre i produttori si affannano a smaltire le elevate scorte.

Le pressioni disinflazionistiche

sono derivate principalmente dalla riduzione della leva finanziaria nei settori immobiliare e dei finanziamenti alle amministrazioni locali, che ha inciso significativamente sugli investimenti interni e ha portato a un ampio eccesso di capacità produttiva. Tuttavia, anche il calo delle vendite all'esportazione ha contribuito, in quanto la domanda globale si è normalizzata verso i servizi e si è allontanata dal boom dei beni prodotti in Cina a causa della pandemia.

Inoltre, la reazione del governo a questo indebolimento dei fondamentali è stata tutt'altro che sufficiente. Infatti, la spinta del governo a stimolare e stabilizzare la crescita attraverso il credito agevolato, soprattutto alle imprese statali e per gli investimenti infrastrutturali, non è stata sufficiente a compensare il freno del mercato immobiliare, dato che il flusso di nuovo credito all'economia si è contratto nell'ultimo anno.

EFFETTO SPILLOVER

È importante notare che non pensiamo che le pressioni deflazionistiche riguardino solo la Cina. Se da un lato le perturbazioni e i cambiamenti nelle economie post-pandemia hanno sollevato dubbi sulla misura in cui l'economia cinese domina ancora il commercio globale e i cicli industriali, dall'altro vediamo diverse ragioni per aspettarci un'intensificazione delle ricadute sui mercati sviluppati.

In primo luogo, i prodotti cinesi dominano ancora i mercati dei beni di consumo, in particolare negli Stati Uniti (sebbene la quota delle importazioni di beni di consumo cinesi sia diminuita da quando l'amministrazione Trump ha iniziato a imporre dazi). L'inflazione dei prezzi al consumo dei beni di base negli Stati Uniti sembra seguire il tipico ritardo tra i recenti cali dell'indice dei prezzi di produzione (Producer Price Index, PPI) dei beni di consumo cinesi corretto per il tasso di cambio.

Secondo i dati del Census Bureau degli Stati Uniti a giugno, i prezzi dei beni importati dalla Cina sono scesi in media del 3% rispetto all'anno scorso, mentre i prezzi alla produzione dei beni di consumo in Cina sono scesi del 5% in termini di dollari. È importante notare che questi cali si stanno ripercuotendo sui consumatori statunitensi; il mese di luglio ha segnato la prima volta dai primi giorni della pandemia che i prezzi al dettaglio dei beni di consumo statunitensi sono diminuiti su base trimestrale annualizzata. Le tendenze inflazionistiche degli Stati Uniti hanno guidato gli altri mercati sviluppati dopo la pandemia, il che suggerisce che la moderazione dei prezzi statunitensi finirà per manifestarsi anche nelle metriche dell'inflazione di altri mercati sviluppati.

In secondo luogo, se i rischi di ribasso della Cina dovessero materializzarsi,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Pechino potrebbe stabilizzare la crescita interna con politiche che incentivino le esportazioni, spingendo i beni di consumo a basso costo nel mercato globale. Negli ultimi mesi le esportazioni si sono indebolite e si prevede un ulteriore calo nei prossimi mesi. Dopo la pandemia, il governo ha sostenuto l'offerta, ma ha fornito pochi sussidi ai consumatori. Di conseguenza, la Cina sembra avere un problema di eccesso di offerta interna – il rapporto scorte/vendite appare elevato. Data la debolezza della domanda interna, in presenza di un settore immobiliare in difficoltà e di un calo della fiducia dei consumatori, i policymaker cinesi potrebbero scegliere di stimolare la crescita incoraggiando le vendite di questi beni all'estero. Questo sembra già accaduto in Germania, dove le esportazioni cinesi di veicoli elettrici a basso costo hanno recentemente registrato un'impennata, mentre i tagli ai prezzi interni potrebbero ripercuotersi su altri Paesi.

In terzo luogo, permane un fattore deflazionistico globale comune, ossia il calo dei prezzi delle materie prime, che ha contribuito a far scendere l'in-

flazione globale headline dal picco dell'8,2% di un anno fa al 4,4% di luglio. La domanda di materie prime (o la sua mancanza) in Cina rima-

ne un fattore importante per i prezzi globali delle materie prime. La debolezza degli investimenti interni cinesi e l'ampio eccesso di capacità produttiva, nonché la debolezza delle vendite di nuove case e terreni, continueranno probabilmente a deprimere la domanda globale di materie prime.

Conclusioni

Il deterioramento dei fondamentali economici cinesi ha prodotto pressioni deflazionistiche che stanno già moderando l'inflazione sia in Cina che nei mercati globali serviti dalle merci cinesi. Dati i consueti ritardi, è probabile che le ricadute deflazionistiche abbiano appena iniziato ad avere un impatto sui mercati dei consumi globali.

**XI JINPING**

Segretario del Partito comunista cinese
Presidente della repubblica popolare di Cina
Presidente della Commissione militare centrale

Per la Cina, il rischio di una pressione deflazionistica più pronunciata dipende essenzialmente dalle politiche del governo nei prossimi mesi. Un adeguato stimolo fiscale per rilanciare la domanda interna potrebbe riaccelerare l'inflazione, mentre misure ritardate o inadeguate potrebbero portare a una spirale negativa. Una deflazione persistente in Cina si riverserebbe probabilmente sui mercati sviluppati, poiché uno yuan più debole e un elevato rapporto scorte/vendite abbasserebbero il costo dei beni cinesi all'estero – uno sviluppo che i banchieri centrali dei mercati sviluppati probabilmente accoglierebbero con favore.

Da **START MAGAZINE**

APPELLO AI SINDACI DELLA PUGLIA

VENITE IN AICCRE PER

- **RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA**
- **COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA**

USA, CINA, GERMANIA

Sapelli: è guerra di capitalismi, aumenterà il disordine globale

La crisi di Germania e Cina è crisi strutturale del capitalismo. Il modello Pechino non reggerà, mentre cresce il dirigismo delle organizzazioni sovranazionali

La Germania è in recessione e il resto del 2023 non fa presagire niente di buono. I numeri dell'economia cinese sono sotto le previsioni e preoccupano i mercati, soprattutto a causa del settore immobiliare. Anche per Pechino la ripresa del dopo Covid sarà lunga e accidentata. Le difficoltà di due nazioni che hanno un ruolo importante nella scena economica mondiale, però, non sono dovute solo a problemi contingenti. "È la crisi dello stesso complesso capitalistico" spiega Giulio Sapelli, economista, professore emerito di storia economica alla Statale di Milano.

Sono in crisi sia il capitalismo nordamericano e cinese, sia quello di stampo russo-tedesco che comprende ancora la stessa Cina, alla base di un "disordine mondiale" di cui è protagonista anche la classe dirigente degli organismi sovranazionali, dalla Ue al Fmi, all'Onu, cui gli Stati hanno trasferito una parte dei loro poteri ricevendone in cambio l'imposizione di politiche irrealistiche che aggravano i problemi. Un contesto in cui l'Italia ha gli strumenti per riuscire a barcamenarsi, anche se dopo vent'anni di mancata crescita sta andando "verso il sottosviluppo".

Dagli indicatori economici che inquadrano la situazione di Germania e Cina vengono segnali negativi. Come si spiega la crisi di due nazioni leader della scena mondiale e quali conseguenze può avere?

Esistono due grandi complessi capitalistici mondiali che a tratti sembrano andare verso la centralizzazione, una sorta di super-imperialismo, mentre a tratti vanno verso il conflitto inter-imperialista. Sono da un lato il capitalismo nordamericano e cinese, fondato soprattutto sulla leva finanziaria e per un lungo periodo, fino a quando non si è scontrato con le necessità di politica estera e di difesa, anche sulla cooperazione tecnologica, mentre dall'altro lato c'è un capitalismo molto più vecchio che affonda le sue radici nel tardo Ottocento e che è quello tedesco, russo e ancora cinese, fondato su una collaborazione militare, energetica tra Russia e Germania nonostante l'invasio-

ne hitleriana: la Wehrmacht, dopo la prima guerra mondiale, è stata ricostruita nelle pianure siberiane in accordo con i generali dell'Armata rossa. Questi capitalismi devono fare i conti con la rottura della collaborazione tra oligarchia russa e ucraina: chi puntava a un ritorno organico con la Russia è stato eliminato, ha vinto chi vuole l'indipendenza ucraina.

Michael Burry scommette 1.6 miliardi sul crollo di Wall Street/ Predisce la crisi Usa del 2008

La guerra in Ucraina è stata, quindi, un po' il colpo di grazia per questo capitalismo?

Per il capitalismo che doveva essere unitario. Gli americani adesso hanno un solo interesse: dettare loro l'agenda dei rapporti con la Cina su scala mondiale. È un prolungamento della teoria dell'unipolarismo che David Calleo ha descritto in un famoso libro di fine anni 90. L'America vuole trasformare non solo il Sudamerica sulla base della dottrina Monroe (che esprime la supremazia degli Usa nel continente americano, ndr) ma in un modo molto più compulsivo anche l'Europa. Lo hanno deciso con la guerra in Ucraina, dove Putin si è cacciato sciaguratamente in pieno delirio etnico-religioso: adesso è arrivato il momento della resa dei conti.

Cosa in particolare ha provocato questa situazione?

Ciò che ha scatenato questa nuova situazione sono in primo luogo le sanzioni americane alla Russia. Se guardiamo i dati e non ci facciamo illudere dalla caduta del rublo, che è causata soprattutto dalle manovre finanziarie americane con le pressioni sulle grandi banche d'affari, le sanzioni hanno indebolito soprattutto gli alleati europei degli Usa, in primis la Germania. La crisi cinese ha altre radici: con un modello come quello fondato sullo stock a capitale fisso solo nell'immobiliare e non nell'industria e sulla centralizzazione neomaoista di Xi Jinping, che ha spaventato i capitalisti privati favorendo la fuga dei capitali stranieri e il reshoring in Europa, la Cina sta andando verso una crisi profondissima. Non ciclica ma strutturale. E anche per la Germania questo è un colpo tremendo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Una crisi di cui risentiranno tutti?

Paradossalmente i Paesi che risentiranno meno di questa crisi sono quelli come l'Italia, ultimi dei primi e primi degli ultimi. Anche nella crisi del '29 eravamo posizionati come ora nella classifica mondiale e la subimmo molto meno degli altri. Eravamo tra arretratezza e sviluppo, adesso siamo un Paese sviluppato che sta cadendo nell'arretratezza. La crisi l'affronteremo bene perché abbiamo una diversificazione nelle esportazioni. Di grandi imprese non ne abbiamo più, salvo quelle energetiche che sono partecipate dallo Stato, mentre abbiamo le piccole e medie imprese che sono più resilienti a queste ondate: ne muoiono molte ma ne nascono di più. Sarà comunque una crisi profondissima per tutta l'Europa.

Riguarderà anche gli altri continenti?

Il problema vero è se si propagherà in Asia e in America latina. Quest'ultima è in una crisi altrettanto profonda, basta vedere l'Argentina, l'Asia ha solo il baluardo dell'India. Chi ci guadagnerà sarà proprio l'India, che emergerà come nuova potenza indo-pacifica, con profonde ripercussioni in Europa: forse diventerà un nostro nuovo spazio di sviluppo. Poi c'è l'Africa, che ha una borghesia già solida, che cresce ogni anno ma che deve confrontarsi con l'instabilità degli Stati, con il fondamentalismo islamico e soprattutto con il crollo dell'impero francese. Se crolla la Francia in Africa c'è il rischio che crolli tutta l'Africa. E la Cina non può coprire il vuoto, non ha mai potuto. E neanche la Russia. Chi uscirà vincente da questa crisi saranno le nascenti borghesie africane.

Ci sono quindi due capitalismi, uno americano e cinese e l'altro tedesco, russo e ancora cinese. La Cina ha un ruolo in tutt'e due i campi?

La Germania è uno dei principali Paesi che interviene in Cina, che è una potenza demografica e un Paese immenso. Durante la crisi cinese di fine 800 la Cina era occupata da tutte le potenze, anche gli italiani avevano una legazione laggiù. Alla fine la Cina è sempre stata smembrata economicamente ma mai politicamente, da quel punto di vista ha sempre resistito.

Al di là di questa crisi di sistema ci sono anche motivi contingenti che hanno accelerato la crisi ad esempio della Germania, come le politiche sulla transizione ecologica e le loro conseguenze sull'industria automobilistica?

Sulla scena mondiale ci sono due grandi capitalismi ma anche un altro grande protagonista, che sono le organiz-

zazioni sovranazionali: la Ue, la Cop (Conferenza delle parti sul clima, nda) 20, la Cop 21, il Fondo monetario internazionale, una sorta di nuova Unione Sovietica che si è creata a livello mondiale, alla quale gli Stati tutti hanno conferito una delega (di cui nessuno finora ha spiegato il perché) trasferendo parte dei loro poteri. Ora ricevono direttive e le applicano, con conseguenze devastanti. Ad esempio nell'industria automobilistica: è una contro rivoluzione ideologica che ha colpito il concetto di Stato nazionale. Non ci sono complotti o interessi o, meglio, ci sono ma il problema è un altro. È successo perché ci siamo spaventati di terribili tragedie che derivavano dal nazionalismo: anche l'Olocausto è un frutto del nazionalismo hitleriano. Le attuali organizzazioni sovranazionali adesso impongono scelte assurde, transizioni da realizzare in 20 o 30 anni, quando invece le transizioni si fanno in secoli. Quindi c'è un altro protagonista, che non evochiamo mai, e che è il dirigismo di queste organizzazioni.

Ma chi orienta il dirigismo delle organizzazioni sovranazionali?

Si orienta da sé, ha creato una sua classe mondiale: è un impero celeste. È una classe di "mandarini" che è diventata autonoma da tutte le potenze e che sta distruggendo il mondo. È sbagliato chiedersi di chi fa gli interessi: fa quelli della classe dei "mandarini". Basta guardare la von der Leyen: di chi può rappresentare gli interessi? Di nessuno, se non di una classe di "mandarini" a cui lei appartiene.

La crisi di Germania e Cina, quindi, ha ragioni molto profonde?

Pensare che sia una crisi solo economica è sbagliato, è una crisi culturale.

Pechino però dice di volere un nuovo ordine mondiale: come può costruirlo?

Non c'è nessun nuovo ordine mondiale in arrivo, c'è solo il disordine. Il mondo è un sistema di relazioni internazionali che ogni giorno si sposta. È come la frana di Bardonecchia.

In questo contesto quali sono le prospettive dell'Italia?

L'Italia è un Paese che va verso il sottosviluppo. Non si può continuare a dire che è vent'anni che non cresciamo e non fare la sintesi.

Da Il sussidiario.net

Il paradosso degli europei fortunati e l'obbligo di difendere la democrazia

di Annalisa De Simone

Diamo così per scontate la nostra pace, libertà e democrazia che non ricordiamo attraverso quale percorso sono state ottenute: guerre, resistenza, carneficine. E così alcuni, pur di rigettare gli orrori del mondo sono disposti a legittimare con capovolte retoriche una mostruosità come l'aggressione all'Ucraina

Il conforto che siamo soliti ricavarne è raro. Siamo nati dalla parte più fortunata del mondo, quella che ci permette di godere di un sistema politico ispirato da valori come la giustizia, la libertà, la pace e la sovranità democratica. Allungando lo sguardo a ciò che è lontano da noi, possiamo accorgerci di quanto le democrazie siano un'eccezione, e non la regola. Maturare una visione d'insieme dal di dentro, immersi come siamo nell'oggetto che si vuole riflettere, può risultare complicato. Più facile sarebbe osservarlo dal di fuori, nella distanza da ciò che abbiamo imparato a dare ormai per scontato, come se questo sistema che si basa su principi esatti e inderogabili fosse da sempre esistito. Inquadralo, insomma, da un altrove.

Qualcosa di simile dev'essere accaduto agli astronauti della missione Apollo 8, quando, circondati dal mistero dell'oscurità cosmica, hanno scattato una delle fotografie più celebri dell'umanità: uno scatto pervaso in ogni suo minimo dettaglio dai sorprendenti enigmi della natura, così suggestivo da restare impresso nella memoria di tanti di noi. Per la prima volta nella Storia degli uomini hanno fotografato la Terra dal satellite che le gira attorno, la Luna. Ed ecco in un colpo d'occhio, l'imponente sfericità del nostro pianeta, tutta la sua rotondezza, una forma percepibile solo come dottrina, o come messa in scena del sapere scientifico.

L'evocazione di tipologie di governo diverse dalla nostra, più ingiuste e più restrittive, è un atto mentale simile a chi avanza su una strada dritta pur sapendo, dentro di sé, che quella strada non è altro che un minuscolo segmento di una superficie rotonda. Se si vuole esprimere un'opinione su ciò che accade nel mondo, in sistemi lontanissimi dalle nostre tutele, c'è bisogno dello stesso sforzo d'immaginazione e di una presa di coscienza che parta ugualmente da dati reali.

Forse, questa serpeggiante diffidenza verso i privilegi accordati delle democrazie si lega a un sentimento di delusione. Speravamo che fosse in parte in un altro modo, un modo più giusto, poi così non è stato, non nelle forme che ci eravamo augurati, e alcuni di noi si sentono traditi o disaffezionati. Può darsi sia questo, chissà. Tuttavia, alle prese con la sconsigliata consapevolezza di ciò che stenta ancora a muoversi nel verso giusto, sarebbe utile rivolgere gli occhi più in là, nel confronto con forme di potere differenti, tanto da riappropriarci delle dovute differenze. Potrebbe allora sembrarci di vivere, non dico nel migliore dei mondi possibili, ma in una comunità, come quella europea e come la rete delle sue alleanze, a cui non si può negare il rispetto di alcuni valori essenziali.

Mi ero ripromessa che non avrei ceduto alla tentazione di rubare frasi assemblate da altri, ma voglio ora concedermi il vezzo di una citazione: «Mi piace soprattutto muovermi dentro altri uomini, e quanto tempo ci vuole prima che io trovi la strada per uscirne», scrive in *La rapidità dello spirito* Elias Canetti. Muoversi dentro a sconosciuti, per istinto di mimesi, per naturale atto d'identificazione, e pensarsi nelle vesti di chi è un nostro simile, anche se lontanissimo dal calore del riparo di cui oggi godiamo.

Dal 24 febbraio dello scorso anno, gli uomini dell'esercito di chi ha invaso uno Stato sovrano, i russi, e sul fronte opposto gli uomini aggrediti, gli ucraini, che continuano ostinatamente a difendersi, partecipano a una guerra ferocissima. Sono uomini come noi, gli uni e gli altri. Una sterminata umanità dentro cui muoversi, come scrive Canetti, fino a sentirne lo strazio, e tutta l'angoscia, per poi uscirne facendo appello all'unica via di fuga concessa: il meccanismo di difesa che rende possibile abitare in un mondo ricolmo di orrori, senza caricarsi sulle spalle il dolore di ogni individuo che lo popola. Poi però tornarci col pensiero. Per chi crede, con una preghiera. Inquadrata da questa prospettiva, direi umanitaria, la questione è semplice: come non smarrirsi nel dolore di chi, a differenza nostra, è costretto ogni giorno alla

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

minaccia della morte? Di chi subisce per sé e per i propri cari l'incombenza di un pericolo fatale?

Temo, però, non sia questa l'unica lente attraverso cui riflettere sulla questione. Oltre al lancinante pensiero di uomini costretti al fronte, che attaccano o che resistono in nome di valori essenziali quali la democrazia e la libertà, soldati che si sterminano alle porte della nostra Europa, c'è bisogno di una riflessione meno emotiva, capace di scivolare dalle parti del ragionamento cosciente. L'immaterialità di un principio, per quanto alto possa essere, sembrerebbe sacrilega rispetto alla consistenza fisica del sangue, dei brandelli di carne, rispetto ai corpi dilaniati e senza vita di uomini, di donne e bambini, di giovani o anziani. Ciò nonostante è appunto l'immaterialità dei principi ad aver orientato la nostra concezione di mondo, permettendo la nascita delle democrazie.

Perfino l'idea di una pace duratura che sarebbe stata assicurata dalla scacchiera di Paesi europei governati da un'uguale forma politica, era all'inizio soltanto congetturale. Un'utopia. Ma è da qui che siamo giunti alla costituzione dei nostri sistemi di tutela. È dall'immaterialità di valori essenziali e condivisi che viene a plasmarsi l'assioma attraverso cui prende forma la modernità del nostro vivere insieme. L'Unione europea è stata edificata a partire dalla luce di questi valori: ci siamo dotati di diritti e di doveri, di garanzie, di tutele, di libertà. Nulla, in questo percorso, è stato esonerato da un certo grado di sgradevolezza, di profonde ingiustizie, di dolore o di morte.

Immersi negli orrori del mondo, fra le due, possiamo scegliere di sentirci a nostro agio rifiutando qualsiasi forma di violenza, o di sentirci nel giusto. Avendo negli anni coltivato un'idea di libertà dovuta e perenne, abbiamo in parte rimosso cosa ci ha condotto fino a qui: le guerre, la resistenza, fiumi di carneficine. La libertà garantita dallo Stato di diritto è una conquista recente da dover guardare sotto stretta sorveglianza, e da dover difendere, opponendosi all'illusione che sia un primo passo a cui ne seguiranno per forza altri nella via del progresso. Convincersi del contrario per sentirsi a proprio agio, invece che nel giusto, porta dalle parti di un paradosso: pur di rigettare gli orrori del mondo, siamo disposti, in una vertigine di capovolte retoriche, a legittimare delle mostruosità.

Viene in mente il paradosso esposto da Ralf Dahrendorf, noto come "Paradosso di Martínez". Siamo nel 1986. In Nicaragua, il sole cade verticale sulle coste frastagliate, sulle spiagge sabbiose e sui vulcani. Come un qualsiasi turista, lo studioso e politico tedesco entra in uno dei negozi posti in fila sul corso di Managua e fa un giro fra gli scaffali. Preso da un sentimento di desolazione, osserva ammutolito i ripiani quasi vuoti. Più tardi, quando avrà modo di confrontarsi col ministro del Commercio, Alejandro Martínez, chiedendo spiegazioni

si sentirà rispondere: «Prima della rivoluzione, i grandi magazzini della capitale erano strapieni. Vi si trovava tutto ciò che un americano trova a Miami. Ma la maggioranza della gente non poteva permettersi praticamente nulla di ciò che era esposto, così abbiamo cancellato tutto: ogni abitante del Nicaragua oggi può permettersi ciò che si trova da comprare!». La rivoluzione, dunque, che trasforma un mondo ingiusto di abbondanza per pochi, in uno altrettanto ingiusto di scarsità per chiunque. La guerra è ingiusta. Uccidere un proprio simile è ingiusto. Dare il via a un'aggressione militare in nome di una spietata ideologia imperialistica è incredibilmente ingiusto. Difendere con le armi la libertà del proprio Stato sovrano è giusto, certo, ma se riduciamo la scala soffermandoci sul singolo soldato pronto a morire per l'indipendenza del suo Paese, anche questo destino non può che apparirci ingiusto. Confutare l'ingiustizia di un conflitto sarebbe impossibile per chiunque. Ma è una premessa, questa, che non può confondersi con lo svolgimento. Il punto è che esistono diversi gradi di responsabilità, diversi gradi di pericolo, e che un ragionamento sensato dovrebbe annidarsi rigorosamente fra queste pieghe. Muoversi dentro agli uomini, come scrive Canetti, per accogliere l'oscurità dell'esposizione alla morte è un imperativo umano. A cui segue una strada che è battuta dal riflesso della ragione, spietata e brutale, ma necessaria.

L'Unione europea è formata da una comunità di Stati che promulgano scelte di governo a volte sorde ai problemi reali, e a volte inesatte – non mi dilungherò sulle politiche migratorie, la platea dei diritti civili, il ritardo sulla transizione ecologica... – ma resta comunque un paradigma che ci ha accordato maggiore stabilità, maggiori tutele e un benessere più diffuso. Il confine della nostra Europa, che è a volte ingiusta, ma come ogni forma di governo perfettibile, si trova ora a ridosso di una linea immaginaria eppure viva: di difesa d'inderogabili principi.

La guerra mossa da Vladimir Putin all'Ucraina vuole trasformare uno Stato di diritto in cui non tutti (ancora oggi) hanno di fatto accesso alla stessa dose di libertà, in uno Stato dove la libertà diventerebbe un lusso per chiunque. Eccoli il paradosso di chi non vuole o non arriva a cogliere le dovute differenze. Davanti agli orrori del mondo, come lo è una guerra, possiamo sentirci a nostro agio ripetendo formule vaghe da cui erompe generica la parola "pace", oppure stare dalla parte del giusto. Ragionando. Proponendo quanto è realmente fattibile. Rivendicando la difesa – anche armata – di valori essenziali, ottenuti in passato con il sacrificio e con la morte. Nulla è perenne, soprattutto i diritti. È la Storia che ce lo insegna.

Da linkiesta

Quote associative Aiccre

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE–CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali € 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

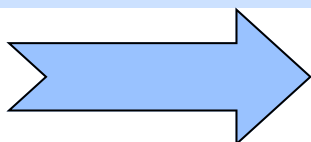
Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it